

## Una Proposta di solidarietà

Venticinque anni per fare dell'utopia una realtà al servizio degli «altri»

ANDREA FRISCELLI

La redazione mi ha affidato il compito impegnativo di scrivere questo primo articolo, una specie di dichiarazione di intenti, forse per il fatto che da anni sono il presidente della Cooperativa La Proposta al cui interno nasce l'idea del giornale. In realtà l'idea di fare un giornale è relativamente recente e sviluppa l'iniziativa della nostra newsletter "Notizie dalla Proposta", in stampa dal 2004 fino allo scorso dicembre. La newsletter fu creata per ovviare a difficoltà interne di comunicazione tra i dipendenti della cooperativa ed anche per rispondere al bisogno di far circolare di più idee relative ai temi della certificazione etica SA8000. Adesso, invece, con "Il Verdeebblù" ci poniamo un obiettivo diverso, senza dubbio superiore. Ci interessa, infatti, far conoscere anche all'esterno le nostre attività, i nostri valori, mettere in rilievo come il movimento cooperativo sia vitale e positivo offrendo anche alle altre realtà cooperative esistenti uno spazio di espressione, vogliamo proporre uno spazio dove dibattere temi controversi e spesso non affrontati come il rapporto tra terzo settore e le istituzioni invianti, cercheremo di sognare il nostro futuro e di parlare comunque liberamente di tanti temi anche collaterali a questi. È chiaro quindi che "Il Verdeebblù" non sarà l'espressione solo della Cooperativa La Proposta, ma ha l'aspirazione di offrirsi come un luogo più ampio in cui molti soggetti possano esprimersi e sentirsi a casa loro.

Ma quando si progetta il futuro è naturale, forse doveroso, ripercorrere la strada che ci ha portato fino a quel punto. E anche io lo farò andando sull'onda dei ricordi e delle emozioni. Mi piacerebbe che emozioni e passioni fossero sempre rintracciabili, in qualche misura, sulle nostre colonne.

Ricordo i primi giorni in cui arrivammo all'Orto de' Pecci, nella primavera dell'84, le sensazioni furono di povertà, freddo e abbandono, impressioni che ci impedirono quasi di vedere la bellezza del luogo. Non c'era un posto dove stare, solo campi sterminati e qualche vecchio malato dell'Ospedale Psichiatrico che non ci prendeva tanto sul serio. L'edificio che adesso ospita il ristorante era una spelunca nera di fuliggine per il fuoco che veniva acceso per terra. Poi ricordo i volti di alcuni infermieri che per primi si fecero carico di mandare avanti il lavoro: l'indimenticabile Massimo, Giuliano, Valerio, il Savini, il Capitani. Tutti amici che, in realtà, senza preoccuparsi troppo del mansionario, cominciarono a frequentare quel posto in maniera continuativa, facendosi carico di un doppio lavoro: quello dell'orto e quello, più consona al loro ruolo, che consisteva nello stare con i nostri malati, coinvolti fin dall'inizio nella vicenda. Sono stati anni duri in cui il rischio di una morte prematura della cooperativa era continuamente dietro l'angolo. Furono anni di chiusura al nostro interno, nessuno che sapeva dove fossimo o chi fossimo, molti che, magari all'interno dello stesso servizio, pensavano male, giudicando una perdita di tempo tutto il nostro darsi da fare.



L'arrivo di Peris Brogi segnò l'apertura dell'esperienza anche ai "laici" non sanitari. Peris entrò nel cda come mio vice e fin dall'inizio dette un respiro ampio, più ampio di prima, in ragione delle sue conoscenze e della rete di relazioni che fu in grado di mettere a disposizione. Furono quegli gli anni dei primi appalti, delle prime assunzioni, tutte fatte con quell'entusiasmo e quel pizzico di incoscienza tipiche degli "stati nascenti". Lentamente ma decisamente si spostò l'asse della base sociale da una sorta di associazione di volontariato tra operatori sanitari di buona volontà a quella di una vera cooperativa sociale che offriva lavoro agli svantaggiati. Arrivano in questi anni persone come Rosalba Aldrovandi, Gianni Passaniti.

Un altro ricordo personale segna la fase decisiva del progressivo distacco dalla protezione USL che a quei tempi assorbiva tutta la nostra produzione di verdura, anche quando non era di grande qualità, pagava il rifornimento dei mezzi, pagava le varie utenze, continuava a fornire ancora un po' di personale infermieristico e medico. Ricordo, negli anni durante i quali ero aiuto della Psichiatria ospedaliera, un convegno tenutosi alla Camera di Commercio in cui feci un intervento come presidente della Proposta. Alla fine fui avvicinato dal direttore sanitario della Zona Senese che prima si complimentò e poi, senza tanti peli sulla lingua, mi disse: «guarda però che non ti vedo come presidente di cooperativa, devi decidere da che parte stare».

Li per lì fui abbastanza disturbato da quelle parole ma, a distanza di anni, ormai superata la mia permalosità, devo dire che aveva ragione e che anche grazie alle sue parole presi qualche mese più tardi una decisione importante come fu quella di dare le dimissioni dal servizio sanitario in modo da occuparmi a tempo pieno della cooperativa.

Da allora è cominciata una nuova fase della nostra vita, quella più entusiasmante, fatta di una crescita progressiva sul piano dei fatturati, del personale e della coscienza di essere ormai un punto di riferimento sicuro e serio per tanti soggetti svantaggiati e non solo. Si comincia così a coagulare un gruppo, una squadra di persone che danno continuità e solidità a tutta l'esperienza, penso a Flavio, a Duccio, a Massimo che si avvicinano alla cooperativa in virtù di vecchie amicizie, ma giungono poi persone che invece sono attirati solo dal (piccolo) nome che la cooperativa comincia ad avere in città, penso a Luciano, a Paola, a Pietro, a Silvia, a Maura.

La speranza è che il cerchio continui ad allargarsi senza più il bisogno di un certificato di appartenenza a questa o quella associazione o cooperativa, se così sarà, allora il giornale può diventare il passo decisivo per un ampliamento ulteriore delle nostre conoscenze ed esprimere quella cultura che un gruppo così, finalmente certo della propria esistenza e del proprio peso, può cominciare a sviluppare e a proporre a tutta la città.

lo dei suoi articoli: asciuttezza, rigore, precisione, ma anche sempre - dicasi sempre - partecipazione ideale a ciò che racconta. È il suo modo di essere, pienamente, *homo politicus* di aristotelica memoria e di mostrare senza ostentazione da che parte sta. Sempre da quella degli anelli deboli della società.

### LE ILLUSTRAZIONI DE "IL VERDEEBLÙ"

**RICCARDO MANGANELLI** è senese (del Nicchio) e di professione fa l'ingegnere, tanto che sta lavorando alla realizzazione del centro direzionale della Banca di Monteriggioni, al recupero delle mura di Staggia e a un ex collegio fiorentino. La grafica è sempre stato il suo

### IN QUESTO NUMERO PARLIAMO ANCHE DI:

Responsabilità sociale, cooperazione e reinserimento .....	p. 2
Ricordi dell'Orto .....	» 3
Storia e vampiri .....	» 4

## Perché «il Verdeebblù»

LA REDAZIONE

Come succede per ogni nuovo giornale uno dei primi problemi che si pone, forse addirittura il primo in assoluto, è quello di scegliere il titolo.

Dobbiamo dire che questo caso fa eccezione: il titolo Il Verdeebblù, infatti, si è automaticamente imposto sulle alternative presentate. Nel corso dei giorni, poi, si sono trovate sempre nuove motivazioni a sostegno di questa scelta convincendoci che la strada era quella giusta. Proviamo a ripercorrerla insieme. Il giornale nasce dalla nostra realtà di cooperativa e dunque deve portare impresso il marchio di riconoscimento che da anni ci caratterizza. E da sempre i colori del nostro marchio, quella piccola torre blu che scende verso un cipresso verde stilizzato e al quale ormai ci sentiamo molto attaccati, sono appunto blu e verde. Ma il giornale vuole avere orizzonti più ampi, dare voce ai valori e ai problemi che si ritrovano nel movimento della cooperazione sociale e nel terzo settore in generale.

Uno di questi valori tra i tanti che sentiamo di avere, quali il reinserimento, l'integrazione dei diversi, il rispetto delle differenze, è senza dubbio il rispetto dell'ambiente. E le tinte tradizionalmente più impiegate da chi tiene all'ambiente, da chi vuole conservare intatti l'azzurro del cielo e il verde dei prati, sono di nuovo verde e blu. Noi ci consideriamo senz'altro tra questi e non solo a titolo di sostegno dei valori, ma anche semplicemente per le attività che svolgiamo, una buona parte delle quali fa riferimento all'ecologia, all'agricoltura biologica, alla raccolta differenziata. Difficile in una città come Siena non fare ricorso a riferimenti storici da scoprire e poi conservare. E anche qui esiste un motivo storico ideale che ci lega al verde e blu: infatti in epoca medievale questi due colori identificavano i pazzi che venivano obbligati a vestirsi in tal modo per essere da tutti riconosciuti.

Fintanto che la nostra cooperativa esisterà, sarà schierata a fianco di chi è identificato e a volte marchiato da condizioni di un qualche disagio e ne vestirà volentieri gli abiti cercando di difenderne gli interessi e gli spazi insieme costruiti. Infine c'è una motivazione forse minore, ma allo stesso tempo suggestiva, di un nostro modo di procedere che vuole essere sganciato dalle fazioni e che ha l'ambizione di creare uno spazio di solidarietà e comunanza di progetti con altre realtà. Pertanto in una città in cui i colori e i loro abbinamenti identificano le contrade, le squadre, le fazioni e gli scontri ci è sembrato quasi un segno che questo accoppiamento fosse ancora "libero" e non suscitasse perciò riferimenti già conosciuti. Da qui in poi Il Verdeebblù sarà La Proposta e sarà l'Orto de' Pecci.



### LE FOTO DE "IL VERDEEBLÙ"

**AUGUSTO MATTIOLI** è dell'Istria e prima di andare in pensione (no, non è anziano: s'è solo avviato per tempo) ha allevato generazioni di marmocchi cercando di far fare loro ginnastica e di avvicinarli a un sano rapporto con lo sport. Accanto al suo mestiere di insegnante di educazione fisica, però, ha sviluppato due altri filoni professionali (perché è di quelli che un mestiere solo gli restava corto di maniche): da decenni fa il giornalista (scrive per testate politiche, di cronaca e sportive: senza nominarle tutte, ricorderemo solo che è stato una "colonna" della cronaca negli anni del "Nuovo Corriere Senese") e il fotografo. Il suo archivio fotografico è impressionante e scommetteremmo che nemmeno lui sa quante immagini contiene. Il suo taglio mentale, dietro l'obiettivo, è simile a quel-

pallino: anzi, potremmo dire che è la sua seconda faccia della professione. Ha realizzato il cd multimediale per la mostra *La passione e l'arte. Cesare Brandi e Luigi Magnani collezionisti* e, siccome ama Siena e il Palio (sennò che senese sarebbe?), ha curato la grafica per il diario dell'anno 2000 che i gruppi giovani delle contrade realizzano per i ragazzi (se non ce l'avete vi siete persi una cosa deliziosa: peggio per voi, ci dovevate pensare per tempo). È un altro di quelli che agli amici non dice mai di no, tanto che ha prestato "a gratisse" la sua opera per illustrare con i suoi disegni (dal tratto leggero e pieni di ironia) i lavori di due suoi sodali (Roberto e Maura) autori di *Stranario* e delle due agende 2007 e 2008 *Pillole quotidiane di storia senese*.

La certificazione di Responsabilità Sociale d'Impresa SA8000

## Quando lavoro significa dignità

RAFFAELLA MENDOLIA

L'atteggiamento dei consumatori, nel corso degli ultimi anni, è diventato più attento, critico e sensibile alle tematiche sociali.

Ogni azienda si trova sempre a confrontarsi, per mantenere la sua fetta di mercato, con nuovi metodi di scelta da parte del cliente finale.

Il consumatore, prima di acquistare un bene o un servizio, non valuta più solo il prezzo e la qualità, ma sempre più spesso si fa influenzare da altre caratteristiche relative all'eticità del comportamento aziendale, all'impatto ambientale o alla trasparenza e completezza delle informazioni sul prodotto. In base alle informazioni che ha, tende quindi a premiare le aziende virtuose, riconoscendo un maggior valore ai loro prodotti o a penalizzarle quando, nel loro operato, si dimostrano socialmente meno "attenti", arrivando nei casi più estremi a boicottarne i prodotti. Tale cambiamento culturale sta coinvolgendo d'altro canto le aziende stesse, che si impegnano in prima persona a valorizzare il proprio capitale umano e a spingere lo sviluppo della propria realtà in senso sostenibile.

Non di rado, infatti, la decisione di dotarsi di una certificazione volontaria deriva dalla sensibilità della Direzione e dalla intenzione

di far emergere anche all'esterno la buona prassi già esistente.

In questo contesto la norma SA8000 (*Social Accountability*) fa la sua comparsa, per rispondere in particolare all'esigenza dell'opinione pubblica di avere garanzie circa la sostenibilità sociale ed economica delle aziende. Il diffondersi delle certificazioni etiche, sociali e ambientali, di cui SA8000 costituisce un esempio, può servire soprattutto a differenziare le imprese che si comportano in maniera socialmente responsabile da quelle che non agiscono allo stesso modo, facendo leva su quel fattore di vantaggio a medio-lungo termine rappresentato dall'immagine e dalla reputazione d'impresa.

La SA8000 è uno standard internazionale emesso per la prima volta nel 1997 dal Social Accountability International (SAI), inizialmente denominato CEPAA, una organizzazione non governativa statunitense, impegnata nello sviluppo e implementazione degli standards etici in tutto il mondo. La SA8000 fissa 8 requisiti obbligatori di tutela dei diritti umani e dei lavoratori. I requisiti riguardano: lavoro minorile, lavoro forzato, salute e sicurezza, libertà di associazione, discriminazione, procedure disciplinari, orario di lavoro e retribuzione. Lo scopo della norma è quello di promuovere in ambito economico lo sviluppo



sociale, il consolidamento e l'espansione dei diritti umani e sociali.

Con la sua applicazione l'azienda si dota di strumenti oggettivi (documenti e procedure, verifiche periodiche) per dimostrare la sua correttezza e il rispetto delle norme applicabili in materia di tutela dei lavoratori. L'azienda si impegna anche a coinvolgere i suoi fornitori nel rispetto degli stessi principi.

L'applicazione dello standard SA8000 è certificabile da un Ente Terzo indipendente che verifica presso l'azienda la conformità alla norma di riferimento.

Lo sviluppo dello strumento SA8000 ha beneficiato di una serie di iniziative realizzate a partire dagli anni 2000 a livello euro-

peo e nazionale sul tema della Responsabilità Sociale.

La convergenza delle aziende verso la certificazione SA8000 è si è sviluppata in particolare in Toscana, la prima Regione in Europa ad aver attivato degli incentivi economici alle piccole e medie imprese che intraprendono il percorso di certificazione. Accanto al supporto economico, è stata istituita una Commissione etica regionale, la cui *mission* è quella di individuare le strategie per diffondere sul territorio, nelle aree e nei distretti industriali, il tema della responsabilità sociale d'impresa. A tali iniziative si affiancano una costante attività di promozione tramite convegni e workshop internazionali ([www.fabricaethica.it](http://www.fabricaethica.it)).

L'esperienza toscana funge da stimolo ed esempio anche per le altre regioni, dove si stanno moltiplicando le iniziative di promozione della Responsabilità Sociale.

La SA8000 negli anni ha raggiunto una elevata reputazione internazionale, diffondendosi in molti Paesi e in particolare in Italia. Attualmente si contano 1373 certificazioni nel mondo, di cui 625 in Italia e 177 in Toscana (dati SAI, giugno 2007).

È possibile consultare l'elenco aggiornato delle aziende certificate direttamente dal sito del SAI: [www.sa-intl.org](http://www.sa-intl.org).

## Reinserimento e recupero

La scommessa dei percorsi individualizzati

LUCA PETRANGELI

Nell'ambito generale della disabilità gli interventi riabilitativi hanno la caratteristica di tendere ad acquisire una dimensione lavorativa vera e propria, diventando negli anni un impegno importante da parte di tutti i servizi, pur in una fase di grandi difficoltà nel reperimento delle risorse.

In particolare, nella Salute Mentale Adulti questo percorso è stato oltremodo difficile e ha spinto più servizi ad impegnarsi nello specifico formulando diverse progettualità ed interventi.

Nella valutazione complessiva delle attività della Salute Mentale Adulti della Zona Senese, ci siamo resi conto che la tematica della riabilitazione e del lavoro evidenziavano una certa stagnazione e mancanza di evoluzione nei percorsi di integrazione. Da qui la riflessione che ha portato a ripensare la strategia di intervento, facendo risaltare la scarsità di sinergia dei vari enti interessati alle problematiche del mondo lavorativo dei soggetti svantaggiati.

Il lavoro dell'Unità Funzionale Salute Mentale Adulti della Zona Senese è stato riformulato da circa sei mesi, a partire da una ricognizione a livello regionale e da un confronto con le altre agenzie territoriali.

Tra gli obiettivi iniziali vi è stato il tentativo di costruire un linguaggio comune, che descrivesse le diverse tipologie d'intervento producendo un glossario. Nella fase successiva sono stati effettuati incontri con un funzionario regionale referente per i Centri per l'Impiego, al fine di evidenziare le aree di criticità relative all'attuazione della Legge Nazionale n°68/99.

Questi contatti hanno avuto un duplice obiettivo: da un punto di vista divulgativo, coinvolgere i diversi soggetti in una riflessione pubblica che culminasse nella realizzazione di un convegno tematico; da un punto di vista operativo, consentirci di iniziare un percorso più specifico dove prendere in considerazione non solo le problematiche territoriali, ma anche le specifiche caratteristiche degli utenti della Salute Mentale.

In tal senso sono stati avviati alcuni tavoli di incontro con enti diversi: Cooperative Sociali di tipo B, Centro per l'Impiego, A.I.L. (Area Integrazione Lavoro), coordinamento con gruppi operativi multidisciplinari.

Questo ha permesso di condividere le difficoltà di intervento nel reinserimento lavorativo dei nostri cittadini-utenti, ma anche la necessità di una più stretta collaborazione per far fronte, da un lato alla criticità dell'attuale contingenza economica, dall'altro alla peculiarità di un campo che richiede la costruzione di percorsi individualizzati, non solo nella fase di progettazione iniziale, ma anche in quella di progressiva realizzazione.

Tenendo conto delle risorse, delle attitudini e dell'evoluzione del percorso terapeutico di ciascun soggetto, abbiamo individuato un iter graduale di avvicinamento al lavoro che, a partire da un livello più "protetto", favorisca una progressiva autonomizzazione nel sostenere un ruolo sociale e nello svolgimento di una concreta attività produttiva.

Il tentativo è quello di spostare l'ottica del nostro intervento da una dimensione prevalentemente assistenziale ad una di reale emancipazione, nella convinzione che tale sia il compito attuale dei servizi per prevenire la cronicizzazione e favorire il pieno recupero di ogni soggetto.

## L'impresa sociale diventa responsabile

Responsabilità sociale e terzo settore: quale declinazione?

PAOLA CALEFATO

Ultimamente si sente spesso parlare di responsabilità sociale sulla quale fioccano studi aziendali di esperti e attenti osservatori della società in evoluzione. Il tema pare ancora molto dibattuto, ci sono interpretazioni le più diverse, come tra chi rievoca il concetto introdotto intorno agli anni Settanta del Novecento da Milton Friedman, primo teorizzatore del concetto, che considerava come unica responsabilità sociale dell'impresa, quella di accrescere i suoi profitti e produrre valore per gli azionisti, interlocutori privilegiati nell'ottica aziendale.

La responsabilità sociale nasce, infatti, nell'ambito delle aziende profit, per consentire loro di mantenere o aumentare la capacità di produrre utili, avvalendosi di un atteggiamento attento agli effetti sociali e ambientali delle loro attività, di per sé molto apprezzato dalla comunità di riferimento. Evolvendosi e sperimentando le aziende si rendono conto che non è sufficiente soddisfare gli interessi dei loro azionisti, diventa di gran lunga più remunerativo avere lavoratori soddisfatti e clienti fidelizzati ai valori veicolati dal bene o servizio prodotto, rispettare le esigenze della comunità locale o sostenere gli enti pubblici nel perseguimento di finalità sociali. A sostegno di questa tesi giunge nel 2001 il Libro Verde della Commissione europea che elabora una definizione condivisa di responsabilità sociale in cui si esplicita la necessità per le imprese di soddisfare non solo pienamente gli obblighi giuridici applicabili ma investire anche nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le altre parti interessate. In questa ottica ha senso parlare di responsabilità sociale anche nel settore non profit.

Se le finalità perseguite da queste organizzazioni sono di interesse generale e promozione umana, è anche vero che questo non è garanzia automatica di responsabilità e attenzione alle esigenze di tutti gli interlocutori coinvolti in queste realtà, a maggior ragione se le attività sono rivolte a particolari categorie di beneficiari.

La responsabilità sociale aggiunge al primario conseguimento di finalità sociali la capacità di contemperare le esigenze di coloro che interagiscono o hanno un interesse nell'evoluzione delle organizzazioni, evidenziando una dimensione relazionale più complessa di cui non si può non tener conto.



Una gestione socialmente responsabile rende, quindi, le imprese protagonisti consapevoli e volontari della vita della comunità e del contesto in cui sono inserite, attenti gestori di relazioni piuttosto che semplici erogatori di beni e servizi.

In questo modo i "portatori di interesse" sono coinvolti nel governo aziendale, nell'identificazione della missione, condividendo quei valori e obiettivi che orientano le scelte e le modalità di lavoro di un'impresa ed elaborano una strategia condivisa nel perseguimento delle finalità economiche e sociali dell'organizzazione.

A maggior ragione per le organizzazioni del terzo settore, sempre più spesso chiamate a promuovere politiche di *welfare* o a svolgere un ruolo attivo nella gestione del territorio, la responsabilità sociale rappresenta una grande occasione se colta nelle sue vere potenzialità. Inutile sarebbe delegare a codici di condotta e certificazioni, bilanci sociali o di sostenibilità, un processo di concertazione e confronto indispensabile ad ottenere un giusto equilibrio tra gli interessi in gioco.

### IL VERDEEBLÙ

EDITORE  
Cooperativa Sociale La Proposta Onlus

DIRETTORE RESPONSABILE  
Maura Martellucci

RESPONSABILE EDITORIALE  
Andrea Friscelli

HANNO COLLABORATO AL NUMERO ZERO  
Bruno Alfonsi, Massimo Biliorsi, Paola Calefato, La Coop. Soc. Camaleonde, Roberto Cresti, Andrea Friscelli, Raffaella Mendolia, Luca Petrangeli, La Zia Sylvia.

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT  
Paolo Rubei

FOTOGRAFIE  
Augusto Mattioli

ILLUSTRAZIONI  
Riccardo Manganeli

REDAZIONE  
Via di Porta Giustizia, 39  
53100 Siena  
tel. 0577 222201  
fax 0577 219256  
e-mail [info@laproposta.it](mailto:info@laproposta.it)  
[www.laproposta.it](http://www.laproposta.it)

FOTOLITO E STAMPA  
AL.SA.BA. Grafiche  
loc. Sant'Antonio Belvedere, 53034 Colle di Val d'Elsa (SI), tel. 90531

Stampato su carta 100% riciclata con marchio ecologico "Angelo Blu"

## Quell'orto magico

Un inverno di cinquanta anni fa, forse anche cinquantadue...

BRUNO ALFONSI

C'era tanta neve a Siena, a quei tempi nevicava sicuramente di più e più spesso e soprattutto la neve rimaneva nei campi e sui tetti per molti giorni. O forse è il mio ricordo che ingigantisce la percezione, come in Amarcord di Fellini con quella nevicata stratosferica e le muraglie bianche intorno ai portici di Rimini... No, no, era proprio tanta la neve, lo documentano alcune foto in bianco e nero un po' ingiallite, piccole e con il bordo zigrinato, ci sono io piccolo con la mia mamma ed il mio babbo nel Piazzale fuori Porta San Marco, la neve è proprio alta... e i nostri vestiti improbabili, la mia mamma con un cappotto tre quarti ed il colletto di pelliccia di castoreo, il mio babbo in giacca e cravatta (!!!) ma con la sciarpa ed un cappello a lobbia come quelli dei gangsters americani, io avevo un cappottino o forse un mongomeri cammello, il cappelluccio con le orecchie ed i pantaloncini corti... si i pantaloncini corti in mezzo alla neve. Abitavamo in Pian dei Mantellini ma all'asilo mi portavano al Rifugio in via di Fiera Vecchia, praticamente all'estremo opposto della Città, troppo angusto e buio il Policarpo Bandini nell'Onda e troppo laico ed anticlericale il mio babbo per mandarmi dalle suore. Sicuramente non c'erano mini-bus e pulmini, e gli autobus pubblici si fermavano al numero 3. Ed allora all'asilo mi ci portavano a piedi. Tutte le mattine la mamma mi accompagnava e facevamo la stessa strada. Via dei Maestri, il Casato, sosta obbligatoria dal fornaio

cicione per comprare il ciaccino, poi giù per i vicolini dell'Onda, Via del Sole e poi via Roma ed infine l'Asilo. Tutti i santi giorni... anche con la neve. Ecco sì, la neve, la prima immagine sfocata che ho di quegli Orti che allora non sapevo che si chiamassero dei Pecci, è con la neve. Andando all'asilo, passando da Via del Sole vedevo attraverso il cancello, allora sempre chiuso, quegli orti bellissimi e lontani, si lontani, anzi meglio, remoti, nascosti, un altro mondo, rurale e contadino dentro la città ma lontano mille miglia.

Un gruppo di cornacchie nere e un uomo ed una donnina imbacuccati, che, nonostante il freddo e la neve, non so quale lavoro stessero facendo in quell'orto magico questa l'immagine che ancora ho in mente. "Sono matti" mi disse la mamma "in questo orto ci lavorano i matti del manicomio". "Certo sono matti" pensai io "a lavorare nel campo con questo tempo, e matta sei te che mi porti a scuola invece di tenermi in casa al calduccio o mi lasci per strada a fare a pallate". Ed avevo ragione, infatti quando arrivammo all'Asilo la bidella ci prese per matti, non c'era nessuno, neanche le maestre e l'asilo era chiuso. Ma non c'era niente da fare, i miei genitori erano fatti così, il lavoro, il dovere... anche andare all'Asilo era un dovere e ci si doveva andare, anche con la neve. Comunque questa storia dei matti che lavoravano nell'Orto tra via del Sole ed il Poggio di Fontanel-la, mi intrigò tantissimo. Anzi, divenne il mio luogo fantastico e

inaccessibile, un orto incantato, l'orto delle fiabe. E quella presenza un po' inquietante dei matti mi affascinava e mi incuriosiva, anzi un po' mi spaventava anche...

Io li avevo visti i matti. Anzi li vedevo abbastanza spesso. Venivano in su per via Roma a due per due, con gli infermieri o con le suore col cappellone. Quelle sì che mi facevano paura! Mi ricordavano l'Ospedale e la grande Corsia dalle volte altissime e i dipinti alle pareti, dove mi avevano ricoverato quando avevo tre anni perché mi ero rotto una gamba. Le suore con il cappellone, i bobbi della Misericordia con il cappuccio nero, che, quando era sollevato sulla testa e mostrava volti etruschi di vecchi con il naso adunco, faceva ancora più spavento... Questi erano i veri spauracchi della mia infanzia... A essi si aggiunsero i matti, così diversi, a volte un po' deformi... Sì, mi ero convinto, o forse mi avevano fatto convincere che i matti facevano paura. Certo le letture e i racconti che a quei tempi si facevano ai bimbi non erano quanto di meglio servisse a tranquillizzare... Le fiabe con tutti quegli orchi e streghe e code d'asino che spuntavano sulla fronte di fanciulle bisbetiche, piedi mozzati per far entrare scarpette di vetro... E poi Pinocchio con i suoi assassini e i conigli che facevano i bobbi... ed anche Walt Disney con i suoi terribili ed inquietanti cattivi... Ma più di ogni altro a mettermi paura dei matti e se ricordo bene anche dei sordomuti fu sicuramente la signorina Maria...

(continua...)

## Metti una sera a cena... all'Orto de'Pecci

LA ZIA SYLVIA

Pronto? Anna? Ci venite venerdì a cena all'Orto de'Pecci? Che è??? 'un lo sai? 'un ci se' mai stata? E te lo racconto io, che era, e che è diventato... Era una sterpaglia, un rovetto in cui si aggravano degli omini che grattavano in qua e là per fa' carciofi, insalata, e qualche pomodoro, poi lo presero quelli... ti ri'ordi, si chiamavano del pulle del territorio, la neuro dell'ospedale... insomma, no, no l'infermieri, si sa che quelli so' bravi a fa' l'orto, ma lo fanno quando vanno in pensione, nemmeno i dottori, ce li vedi a zappà... sì, sì, quelli zappano l'orto suo... Insomma, o ascolta, fammi parlà! Ci hanno fatto una cooperativa che all'inizio era pe' l'inserimento degli ex malati mentali, poi pe' i disagiati in genere... no, 'l tu' marito 'un lo prenderebbero, giusto te lo reggi... ma tu vedesse che hanno fatto! Ora è un giardino, pensa che quando s'entra da via di Porta Giustizia c'è un vialetto tutto di breccino moderno, che è pulito come l'asfalto ma è bianco e costa un occhio della testa, con dei bei lumi bassi pe' la sera. No, che dici, di quattrini 'unn hanno tanti, ma si vede li sanno usà, no non credo che l'orto gli renda tanto... ovvia, mi fa fini? E dire che c'era uno stradello tutto poggi e buche, poi buio, che dopo cena pe' tornà in su da sola mi veniva una leppa... Oh! Ma era tanto tempo fa, un'ero mia male, se ci trovavo qualcuno... erano problemi! Poi ora c'hanno fatto il gazebo, sì, come quello che c'avete in giardino, ma grande! Ci stanno 100 persone, eh, ba' ragione, quasi come quelli della festa dell'Unità, ma più scicche, poi è chiuso e ci si sta anche d'inverno. Insomma... d'inverno... quando s'inaugurò era il 21 di marzo, entrava la primavera ma lì c'entrava una zizzola... si cenò tutti col cappotto. Meno male che quella volta chiacchierava il Balestracci, ci



raccontava di S. Benedetto, le rondini, tutte le su' storie che poi dice sempre che le storie che si sanno noi 'un so' vere, ma oltre che bravo è boncitto, c'aveva freddo anche lui e la fece po' lunga. Come? No, no, da bere c'è sempre, quella volta ci si scaldò anche così. Sì, il presidente è dottore, è anche astemio, ma è un cristiano anche lui, il vino anche se non lo beve ce lo dà! Ora che mi ci fa' pensà sì, li ci tirano un po' al sano, ma... prima era peggio, eh, all'inizio si mangiava sano sano, una ciccina bianca smunta... ora, grazie al cielo, si so' rifatti: tegamata, costoleccio, no, no, si mangia bene davvero. Si vede che ci mette bocca, in tutti i sensi, una certa

persona... Come? Che c'entrava il Balestracci con S. Benedetto? Un ti sembra il tipo da fassi frate? No, neanche a me, per quello, ma vedi, la cooperativa è cambiata nel tempo, ci so' sempre delle cose nove, ora è tre anni che si so' inventati questa delle cene del venerdì a tema, prima era sul mangiare: il fritto, e si mangiò il fritto, l'umido, e si mangiò l'umido, il lessò, e si mangiò lo stracchio... ora un c'ho tempo, te lo spiego un'altra volta che è! Poi l'anno scorso si mangiava co' Santi, per quello c'entra S. Benedetto, sì, ma un si mangiò né rondini né rondoni, il cibo era... a fantasia del coco. Che è bravo, ora, tu sentisse! Davvero! Poi ci so dei dolci boni, li fa la moglie del presidente che è dottoressa anche lei, ma sa fa' tutto, anche i dolci, come una pasticceria, che donna! C'ha solo un difetto, che quest'anno, a loro, gli è venuto in mente di fare le cene su "godenda e sananda" e lei tiene per mangiare sano, tipo la pasta all'olio e la fettina... mi ci vedi? Io vò più volentieri quando c'è godenda, anche se poi il mangiare 'un è legato all'argomento del giorno, e se sono bravi anche quelli che parlano di sane abitudini, ma... vo' mette? Ora c'ho un'ideina pe' l'anno prossimo... Come che c'entro io? Sì, lì dentro un so' nessuno, ma o nini, lo sai o l'ba' capito da quant'è che ci pesticcio, in quell'orto? L'ho visto nasce... cresce... ho visto i ragazzi che ci so' passati, arrivavano coll'occhi stralunati e poi li vedevi via via più sereni, ho sentito quasi tutti i concerti dell'estate, di "musica sotto la torre", ho visto piantà l'orto medioevale, ho visto mette' su la scala... Oh per carità un parliamo della scala sennò si fa' notte... sarà pe' un'altra volta! Insomma, l'ho visti da sempre, con affetto ma dal di fuori... Come... eh, dici bene, sì, come una zia! Tanto, nipote più, nipote meno... ma questo è speciale! Ovvìa, 'un mi fa' commuovere, insomma, ci vieni a cena, o no?

## Storie da sveglia

Favole per i più grandi che parlano dei più piccini

A CURA DELLA COOP. SOC. CAMALEONDE

### Leo e Lia

C'erano una volta un Re e una Regina che vivevano in un regno che confinava con il mare su tre lati e uno invece era collegato con la terra. Non c'erano grandi problemi in quel regno, solo un problema: sia il re che la regina erano molto paurosi, mai avevano solcato il mare, possedevano solo una piccola barca, neanche i sudditi si allontanavano mai dalla riva, tutti, come il re e la regina, avevano paura. Con la carrozza si erano inoltrati sulla terra ferma ma solo per brevi viaggi dalla mattina alla sera... sempre a causa della paura. Non chiedetemi di cosa avevano paura... così all'inizio della storia non ve lo saprei proprio dire. Dunque un giorno il re e la regina decisero di avere un figlio e poi in breve un altro ancora, due figli un maschio e una femmina: Leo e Lia. Crebbero sani e belli: Leo pauroso come i suoi genitori, Lia invece senza paura, Leo non si allontanava mai dal castello e Lia era sempre fuori dalle mura, arrivava fino al mare e aveva osata salire da sola su una barca e gironzolare fra le onde. Il re e la regina erano molto preoccupati, Leo era il loro orgoglio, il loro vanto, ma Lia li faceva disperare: «... che sciocca figlia abbiamo, proprio non si rende conto...!». Provarono a spiegare a Lia le loro ragioni: «... devi avere paura del mare si può affogare!», e lei rispondeva: «ma io so nuotare!», «nel mare ci sono i pesci grandi...» «... ma io sto sulla barca...» «... se viene l'uragano ti rovescia la barca!» «... ma se io vedo i nuvoloni non esco in mare!» Non riuscivano a convincerla e provavano in altre direzioni: «... non allontanarti a cavallo!». E lei: «... il mio cavallo conosce bene le strade anche quelle del ritorno!»

«... puoi incontrare lupi e cinghiali!» «... il mio cavallo è più veloce di loro!» «... la sera il bosco è pieno di ombre!» «... sono le ombre degli alberi che ci sono anche di giorno!» Proprio non cambiava idea. Un giorno arrivò nel regno uno straniero che sosteneva di avere un rimedio contro la paura ma i sovrani non vollero mai riceverlo, Lia però che sarebbe stato bello aiutare suo fratello Leo a diventare coraggioso e decise di parlare con lo straniero. Lo trovò dietro le mura del castello disteso su un prato a dormire. «Signore...» disse Lia tirandogli la giacca, lui non rispose, gli soffiò in un orecchio... niente, gli fece il solletico sotto i piedi... niente, Lia scoraggiata si distese accanto a lui nel prato per pensare. Lo straniero fu svegliato dal rumore dei pensieri di Lia che giravano lì nella testa. «Cosa vuoi?» disse rivolto alla bambina, «il rimedio contro la paura» rispose lei, «non mi sembra che tu ne abbia», «non è per me ma è per Leo mio fratello» «di cosa ha paura?» «ha paura di tutto come i miei genitori, la paura lo blocca, non ha voglia di fare niente di nuovo, solo le solite cose, le solite strade, le solite persone.» «Va bene lo aiuterò ma voglio qualcosa in cambio...» «che cosa?» disse Lia «il tuo sorriso» disse l'uomo «quello della bocca posso dartelo ma quello degli occhi no!» «...mi accontenterò... e ora mettiamoci al lavoro, per preparare la

pozione magica mi serve: la curiosità che è un frutto coltivato nelle lontane terre del sud, il rischio... un liquore fatto in Tibet, la sfida... peli tritati di una tigre bianca, la scelta... un fiore colto nelle foreste equatoriali, l'amore per la vita... un miele di castagno toscano». La pozione era pronta chiusa in un vasetto di vetro, Lia lo stringeva fra le mani con gli occhi fissi sul coperchio come se dovesse trattenerlo con lo sguardo. Leo, come sempre, era dentro al castello seduto a giocare con dei sassolini, Lia pensò che non sarebbe stato facile convincerlo. Ebbe un'idea: «guarda Leo la mamma ha preparato un liquore per il mio raffreddore...» «anche io ho il raffreddore» disse Leo «non mi sembra» lo sfidò Lia «sì si ho tossito senti...» «oh, poverino, hai proprio la tosse, allora bevilo tu io me ne faccio preparare un altro!». Leo bevve l'intero contenuto del vasetto, Lia lo guardava ridendo con gli occhi. Il giorno seguente la bambina aspettava qualche segno di cambiamento... niente. Verso sera la madre chiuse con il chiavistello la porta dei loro appartamenti. Di sorpresa Leo chiese alla sorella: «hai mai visto il mare di notte?» «no ma mi piacerebbe molto vederlo» rispose Lia, «vieni...», prese per mano la sorella e la condusse ad una finestra rimasta aperta, fu facile scendere oltre, insieme, mano nella mano, camminarono lungo la riva sulla sabbia, in silenzio, stupiti da quel rumore sordo e carezzevole, attoniti da quella massa scura che si muoveva verso di loro, sembrava di sentire più forte l'odore del mare ora che la notte annullava ogni distrazione. Erano in due ora a non avere paura, domani forse anche il re e la regina... chissà.

# Com'era verde la mia valle

## Il più antico nome dell'Orto de' Pecci: la Val di Montone

ROBERTO CRESTI

**L**enorme vallata che si stende da piazza del Mercato fino alle mura, sede della Cooperativa "La Proposta", oggi viene comunemente denominata "Orto de' Pecci", ma spesso la troviamo citata anche come "valle di Porta Giustizia". Entrambi questi nomi hanno solide radici storiche, come avremo modo di appurare nel prossimo numero, ma in realtà il toponimo più antico che contraddistingue quest'area è senz'altro quello di Val di Montone, attestato addirittura nel secolo XI. Più in particolare, la prima menzione del vocabolo "Montone" risale ad un documento del 1043, oggetto del quale è un terreno in località detta "il Pino", ubicata nei pressi della chiesa di Sant'Agata, che da un lato risulta confinante con un fosso posto "suptus de Montone", cioè al di sotto del Montone. Ora, considerando che l'antica chiesa di Sant'Agata, oggi non più esistente, occupava pressappoco lo spazio antistante l'attuale mensa universitaria di Sant'Agostino, è evidente che il fossato sotto il Montone si trovasse alle pendici della collina ove sorge la basilica eremitana, e dunque in una parte della nostra vallata. Sempre in quel periodo, tra l'altro, lo stesso toponimo indicava sia un insediamento abitativo posto nel fondovalle, una specie di "villaggio" fuori della città di allora, il cosiddetto "vico di Montone" ricordato per la prima volta in una pergamena del 1065, sia un vero e proprio "castello", menzionato nel 1084, che probabilmente era situato nel luogo in cui, più tardi, fu eretta la basilica dei Servi. Questa ampia documentazione del secolo XI, insomma, dimostra che il nome "Montone" caratterizzava l'intera area compresa tra le colline ove tra Duecento e Trecento si costruirono le basiliche di Sant'Agostino e dei Servi, in particolare la profonda depressione valliva che le separava. Perché proprio questo nome, vi domanderete incuriositi, che più tardi fu anche scelto dagli abitanti del rione dei Servi per indicare la loro Contrada? La derivazione etimologica del toponimo "Montone", in effetti, è assai controversa e le spiegazioni offerte sono state davvero numerose. Quella più celebre è senz'altro legata alla leggenda rinascimentale secondo cui Siena sarebbe stata fondata dai mitici figli di Remo, Aschio e Senio, sfuggiti dalle grinfie dello zio Romolo a cavallo di due destrieri e giunti fin qui nella speranza di non essere trovati. Lo zio, però, aveva tutte le intenzioni di far fare ai nipoti la stessa fine del padre, tant'è che incaricò due centurioni di rintracciarli. Uno di questi era un certo Montorio, o Montonio, che insieme a Camelio scovò il rifugio di Aschio e Senio, che nel frattempo avevano costruito un munito castello, il futuro Castelvecchio; i centurioni decisero, così, di erigere a loro volta due fortificazioni in modo da accerchiare quello dei figli di Remo, che ovviamente presero il loro nome: Castelmontorio, o Castelmontone, a sud, Camollia a nord. Come andò a finire è storia ben nota: tra le due opposte fazioni scoppiò un conflitto di breve durata, terminato con la resa di Montorio e la pace siglata da Camelio, che



andò a vivere nel Castelvecchio. A noi, però, interessa sottolineare che secondo questa favola Montorio sarebbe il fondatore del castello costruito sul colle dei Servi, il cui nome si estese anche alla vallata sottostante. Se questa è solo una leggenda, non molto più credibile è un'altra congettura, senz'altro la più scontata, secondo cui il toponimo deriverebbe dai greggi di ovini che pascolavano nella fertile spianata della valle. Più interessante, invece, è l'ipotesi secondo la quale il nome indicherebbe un monte grande, alto, per l'appunto un "montone", riferendosi alla collina sovrastante la vallata ove sorge la basilica dei Servi. Questa spiegazione, all'apparenza inverosimile, fu avanzata da vari studiosi antichi, ed è stata ripresa di recente, quando si è notato che la volgarizzazione del latino "magnus mons", appunto "monte grande", con il vocabolo "montone" era già stata riscontrata in altri documenti medievali. Questa ipotesi, dunque, sembra plausibile, soprattutto perché anche il succitato documento del 1043 sembra far riferimento proprio all'alta collina che domina la nostra valle. Gli autori più recenti, invece, sostengono l'ipotesi che il "castello de Montone" sarebbe il castello di Montone Piccolomini, capostipite della nobile famiglia senese. Montone sarebbe perciò un nome di persona poi estesosi a tutta la zona e alla valle sottostante, ammesso, ovviamente, che il personaggio di cui si parla sia vissuto prima del 1043, quando il toponimo è già attestato. Anche questa illazione è verosimile perché più tardi alcuni membri della famiglia assunsero davvero questo nominativo: tra i testimoni di un atto del 1165, ad esempio, compare Piccolomo de Montone, palese esponente della casata, la quale ancora nel XIV secolo possedeva una notevole concentrazione di proprietà fondiaria nel popolo di Castelmontone. Tuttavia, va anche precisato che diversi personaggi di quel periodo vengono definiti con la specifica provenienza "de Montone" senza che nessuno di questi sia per tale motivo accostabile alla famiglia, e pertanto appare più probabile che qualche Piccolomini abbia preso il nome, o il soprannome, dal toponimo che già contraddistingueva la zona dove abitavano, piuttosto che non il contrario, ossia che un componente con quel nome l'abbia esteso a tutta la zona. Comunque sia, furono gli stessi Piccolomini a credere all'esistenza del loro mitico fondatore Montonio, visto che nel quattrocentesco palazzo di famiglia, lungo via di Pantaneto, l'elemento verticale che sorregge i bracciali in ferro battuto presenti sulla facciata è proprio a forma di montone, alludendo ovviamente all'illustre progenitore. Tante spiegazioni etimologiche, in definitiva, sono state formulate nel tempo senza che gli studiosi si accordassero su una in particolare, anche se un'attenta analisi dei documenti antichi fa ormai propendere per l'ipotesi che vuole il toponimo derivare dall'espressione latina "magnus mons". Il "Montone", quindi, non sarebbe l'ariete né tanto meno un nome di persona, ma un luogo caratterizzato dal fatto di essere l'altura più pronunciata del circondario.

L'ANGOLO POETICO

DI ROBERTO CARACCILO

### Versi

*abbrancato ad un murello  
ci stava un serpentello  
che dopo aver mangiato un grosso topolone  
stava lì a far ricreazione  
e dice: "la vita è questa, cosa posso far se son nato bestia?"*

### L'impiccato

*Penzola dall'albero tetro l'impiccato  
ha il volto ceruleo ed emaciato  
sta pagando per un reato che non ha commesso  
mentre nell'aria sana si sente l'urlo di un corvo spennacchiato*

Roberto Caracciolo da molti anni frequenta La Proposta, forse è stato addirittura uno dei soci fondatori. Gli è sempre piaciuto stare all'aria aperta e ha vissuto tutti i cambiamenti dell'Orto de' Pecci. Ha sempre coltivato un interesse per l'arte in genere e per la scrittura in particolare, in tutte le sue declinazioni. Ha scritto racconti, prose, ma, soprattutto, poesie. Qualche anno fa ha pubblicato una piccola raccolta delle sue migliori rime. È attratto anche dalla recitazione e ha partecipato a piccoli film. Attualmente Roberto è in pensione, aveva dichiarato che non voleva più impegni di orario e di responsabilità, ma, come succede a molti, tutte le mattine fa una passeggiata fino all'Orto, che considera giustamente una seconda casa. La pubblicazione di due sue poesie è il nostro modo di ringraziarlo per il suo attaccamento alla cooperativa. Siamo sicuri che gli farà piacere.

### PROSSIMI APPUNTAMENTI

#### PER I PIÙ GRANDI

Il ristorante "L'Orto de' Pecci", nel rispetto degli ideali e degli scopi che animano l'intera attività della cooperativa sociale "La Proposta", prosegue anche per la Primavera 2008 i due cicli delle cene a tema "Godenda & Sananda" che stanno riscuotendo un ottimo successo. "Godenda & Sananda" vogliono essere un modo per trovare nel piacere della tavola occasioni culturali, di socialità e di incontro perché... "anche il cibo fa cultura".

#### GODENDA

23 APRILE "Gaudeamus igitur. Il piacere dell'eros"  
ne parlerà Giuliano Catoni

#### SANANDA

11 APRILE "Gli altri alunni di Ippocrate. Omeopatia, cura delle intolleranze, pratiche diverse"  
ne parlerà Franco Filippini

Le conferenze, che si terranno prima della cena, avranno inizio alle ore 20.

#### PER I PIÙ PICCINI

#### "L'Orto ricorda, Stracciatoppe racconta. Storie di vento sotto il noce"

Stracciatoppe il vagabondo e Coventina la ninfa si ritrovano sotto il grande noce dell'Orto de' Pecci per raccontare storie del meraviglioso quotidiano di personaggi ritratti nel Buongoverno del Palazzo Pubblico di Siena. Nella splendida cornice dell'Orto de' Pecci, prima di gustare una sana merenda, i bambini ascolteranno le storie tratte dal Libro Bambagione per poi reinterpretarne il significato attraverso l'attività laboratoriale curata dalla Cooperativa Sociale Camaleonde.

#### Gli appuntamenti primaverili di Stracciatoppe

19 APRILE *Migliorino di Gotta del Sega, il taglialegna.  
"L'avventura nel bosco perduto"*  
3 MAGGIO *Checca, Necca e Lulla, di Fontebranda.  
"Peso, fatica e... un po' di brezza..."*

Le fiabe animate per bambini avranno inizio alle ore 16

LA REDAZIONE SARÀ LIETA DI RICEVERE IMPRESSIONI, COMMENTI, SUGGERIMENTI E CONTRIBUTI DAI LETTORI ALL'INDIRIZZO [INFO@LAPROPOSTA.IT](mailto:INFO@LAPROPOSTA.IT).

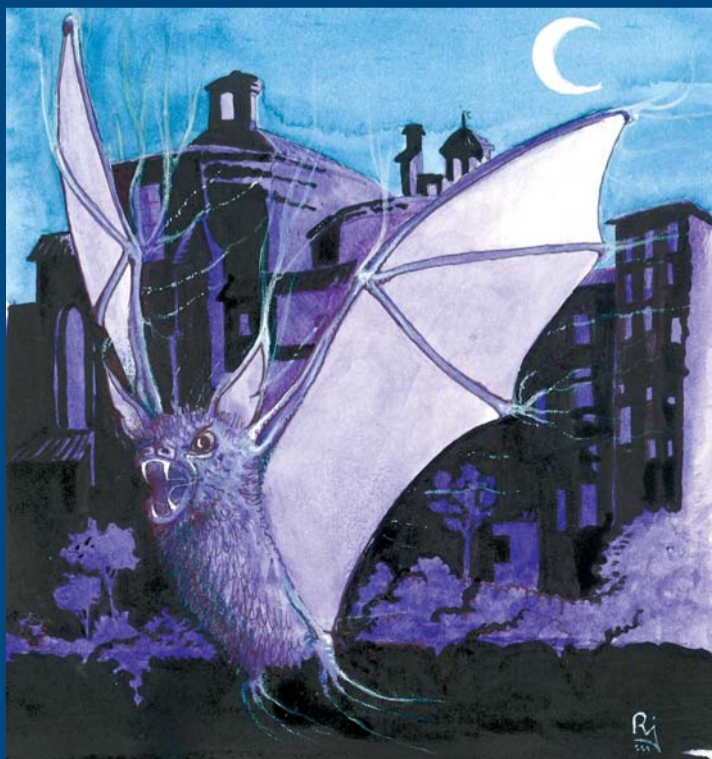
Nell'Ottocento giuravano di averlo visto

## Il Vampiro di Porta Giustizia

Fra leggenda e immaginario collettivo

MASSIMO BILIORSI

**S**iena è ancora una città ricca di misteri, di inquiete leggende e, se vogliamo, di itinerari magici. E non poteva certo mancare una "bella avventura esoterica" anche nella valle di Porta Giustizia, già misteriosa di per sé, per la sua particolare collocazione, per il suo intatto fascino e, soprattutto, per essere stato luogo di passaggio dei condannati a morte. Ma quello che è restato di secoli di leggende va effettivamente oltre la immancabile presenza notturna di inquieti spiriti. Durante la stesura di "Storie di luna piena" non pensavo certo di imbartermi, fra le nostre parti, nel mondo dei vampiri, che hanno una loro collocazione, storica e geografica, soprattutto nei paesi dell'Europa orientale, nei secoli XVII e XVIII. Invece ecco il vampiro grattare anche da noi alla porta della nostra



curiosità. Nel territorio di Siena ne ho scovati addirittura tre. Uno a Colle val d'Elsa, dove lo spirito di un antico macellaio faceva ancora muggire nella sua antica bottega i buoi già macellati, e uno nelle campagne di Pievasciata, dove un defunto proprietario usciva ancora dalla sua cappella per succhiare il sangue ai poveri contadini. E l'altro in città, proprio nella valle di Porta Giustizia. Siamo sul finire dell'Ottocento: si racconta di un vampiro, nel suo classico e coreografico aspetto, che infestava la zona, sicuramente ben poco illuminata e quindi evitata il più possibile a notte dalla popolazione. Si racconta che era lo spirito di un condannato a morte ma c'era chi andava oltre, identificandolo in Niccolò di Tuldo, passato alla storia per essere stato decapitato alla pietosa presenza di Santa Caterina. Il vampiro di Porta Giustizia fu visto da molte persone, anzi, una volta fu addirittura circondato da un gruppo di abitanti, nella zona che costeggia le antiche mura cittadine. Naturalmente il vampiro, visto la mala parata, scomparve misteriosamente. Alcuni giurarono di averlo visto trasformarsi in un pipistrello. Le voci raccolte vanno oltre. Qualcuno raccontava che aveva succhiato il sangue a più di una persona: ad una giovinetta, ad un fiaccheraio, portandoli entrambi sul punto di morte. Tutti pensavano che il vampiro fosse di casa in quella zona, addirittura seppelliti in zona sconosciuta. Insomma, gli adepti della cosiddetta "morte apparente" hanno nostalgiche avventure anche nelle nostre terre e Porta Giustizia conserva ancora il fascino di un luogo splendidamente senza tempo.